

ate cacce di manoscritti cercare avanti tutto il testo originale dell'Evangelo di s. Matteo.¹ Una notevole lettera di Niccolò Perotti da Trebisonda ci fa vedere come il grande mecenate trattava coi suoi agenti librari e umanisti. La lettera è tanto caratteristica che val proprio la pena riprodurne i passi principali: «Temo», comincia il Perotti, «che la Vostra Santità non sappia quanto io ami, veneri e ammiri la vostra bontà. Se ciò non rimane ignoto almeno a Vostra Santità, tutto andrebbe bene, poichè agli amanti basta la consolazione di sapere che il loro amore non è nascosto a colui che amano, ma dove uno può anche solo sospettare il contrario, ivi non è luogo a consolazione. Però del mio amore porta colpa Vostra Santità stessa e la vostra illimitata liberalità. Con troppo grande bontà V. S. m'ha mandato tale somma d'oro. La cosa non rimase ignota ad alcuno dei miei concittadini. Ma quanti ne ebbero notizia furono presi da ammirazione e meraviglia e con ciò la vostra magnanima liberalità e bontà fu nota a tutti. Ma basta di questo. — Volendo io colle migliori forze soddisfare all'incarico di V. S. e scaricarmi almeno in parte del mio debito, mando a V. S. a mezzo del cardinal di Nicaea mio signore quattro libri, dei quali il primo contiene i quattro Vangeli, il secondo i sermoni di s. Gregorio Nazianzeno, che, come ben sa la S. V., chiama l'amore il dolce tiranno. Il terzo contiene i *problemati* di Aristotele e invero più di quanto finora ho visto, più i *problemati* d'Alessandro Afrodasio della medesima scuola. Finalmente il quarto abbraccia i discorsi privati di Demostene. Questi codici, sebbene cercati con somma diligenza, non furono trovati che dopo infinita fatica. Li mando a V. S. nella speranza di poterne mandare ogni anno altrettanti e anche più. Sarà troppo difficile trovarne molti insieme, mentre invece non è impossibile spedirne quattro o cinque per anno come gabella e tassa a V. S.»²

I manoscritti nuovamente acquistati venivano ben presto moltiplicati e corretti in Roma; schiere di copisti, fra i quali numerosi tedeschi e francesi,³ erano continuamente occupati in lavori di questo genere, come pure nel copiare manoscritti non vendibili. Lavorava per Niccolò V anche un copista greco, Giovanni Scutariotes.⁴ Nel 1450, quando per la peste comparso a Roma il papa andò a Fabriano, ove allora si faceva la carta migliore.

¹ Cfr. sopra p. 322.

² *Missive-Papae* 155-154. Cfr. in proposito la osservazione critica di Eusebi nella sua introduzione dell'opera del Sennartus, *Le ouvrages des aut. lat. e grecs des siècles XIV e XV* (Firenze 1905). In *Opera, stud. d. lett. ital.* XLVIII, 208 e s.

³ Vell. Gatz, *Corpus des Artistes* (Firenze 1890) I, 164.

⁴ Vell. M. Voss, s. V. *Griechische, Schreiber des XV. Jahrhunderts* s. *der Renais.*, Leipzig 1900, III, 206 s.